

## T137 *Il sistema etico-religioso*

Con la caduta di Adamo l'umanità ha perduto la sua purezza e bontà originaria, in cui era stata creata, ed è soggetta alla dannazione come Lucifero, l'angelo caduto. Non fu l'assaggiare il frutto proibito in sé, ma l'aver oltrepassato i limiti, l'aver aspirato al di là del proprio destino, il peccato originario che Eva commise: cielo e terra ubbidivano, solo una donna, che era stata appena creata, non sopportò di restare entro l'ambito che le toccava. Di tutte le cose terrene create, l'uomo era la più perfetta: aveva l'immortalità, la libertà e la somiglianza con Dio, ma il peccato e la caduta lo privarono del frutto di questi doni, lo precipitarono tanto più in basso quanto più in alto egli era prima. E nessun mezzo e nessun rimedio c'era nelle forze dell'uomo, perché nessun grado di umiltà poteva uguagliare con pieno diritto la spaventosità del distacco da Dio, bene supremo; solo l'infinita misericordia di Dio stesso poteva perdonarlo e metterlo di nuovo nel suo stato di prima. Ma Dio è giusto quanto buono, la giustizia è l'eterno ordine del mondo, e perciò gli piacque, nell'esercizio della sua infinità bontà, di soddisfare nello stesso tempo alla giustizia; quando il figlio di Dio s'incarnò e nacque dalla madre umana, nacque l'uomo puro, la cui umiltà poteva espiare giustamente e definitivamente il peccato originale; l'unione della natura divina e umana di Cristo è il mistero che soddisfaceva alla giustizia di Dio, perché un uomo con l'umiltà del suo cammino e della sua passione pagava il fio del peccato originale, e nello stesso tempo, in virtù dell'altra natura, quella divina, è un dono della grazia e della illimitata bontà, immeritato e superiore ad ogni giustizia<sup>1</sup>. Con questo pensiero, familiare a ogni cristiano nel suo contenuto essenziale, Dante ne collega un altro, che in questa connessione potrà sembrare strano a un lettore odierno; è il pensiero della particolare missione di Roma e dell'impero romano nella storia del mondo. La Provvidenza divina ha eletto fin dagli inizi di Roma a capitale del mondo, ha conferito al popolo romano spirito di sacrificio e forza eroica per conquistare il mondo e possederlo in pace, e quando dopo secoli di gravi sacrifici e continue lotte fu compiuta l'opera di conquista e di pacificazione, il sacro compito predetto già ad Enea, e il mondo abitato era in pace nelle mani di Augusto, allora giunse il momento e il redentore apparve. Il mondo redento doveva riposare fino al giudizio universale in pace assoluta nella più alta perfezione terrena; per questo Cristo dà a Cesare ciò che è di Cesare, e si sottomette al suo tribunale, per questo Pietro e Paolo vanno a Roma, per questo Roma diventa il centro del cristianesimo e la sede del papa; fin dall'inizio della leggenda romana giunge l'intrecciarsi dei due piani della provvidenza; già la discesa di Enea agli Inferi è permessa in vista della vittoria spirituale e temporale di Roma; e Roma è talmente lo specchio dell'ordine divino del mondo, che il Paradiso una volta viene chiamato «quella Roma onde Cristo è romano»<sup>2</sup>. Nella Roma terrena devono regnare, secon-

<sup>1</sup> *giustizia*, Dante enuncia questi concetti soprattutto nel *Paradiso*, VII, vv. 19 e sgg.; si vedano anche *Purgatorio*, XXIX, vv. 24 e sgg. e *Paradiso*, XXVI, vv. 115 e

sgg.

<sup>2</sup> «quella ... romano», *Purgatorio*, XXXII, v. 102.

do le parole e le azioni di Cristo, due potenze, severamente divise e in misurato equilibrio, quella spirituale del papa, che non deve posseder nulla, perché il suo regno non è di questo mondo, e quella terrena dell'imperatore, che è giusta perché Dio l'ha istituita, e tutte le cose terrene stanno in suo potere.

Così tutta la tradizione romana confluisce nella storia della redenzione e sembrano qui completarsi quasi con gli stessi diritti le due annunciazioni: il virgiliano «tu regere imperio populos»<sup>3</sup> e l'«Ave Maria». L'aquila romana, di cui Giustiniano nel cielo di Mercurio racconta le imprese, prima prepara la venuta di Cristo, e poi porta a compimento la volontà redentrice divina; il terzo Cesare, Tiberio, in quanto legittimo giudice dell'uomo Cristo, è l'esecutore e vendicatore del peccato originale, che soddisfa all'ira di Dio; il conquistatore di Gerusalemme, Tito, è l'esecutore legittimo della vendetta sui Giudei, e nel fondo dell'Inferno, nelle fauci di Lucifero stanno, accanto a Giuda, gli uccisori di Cesare, Bruto e Cassio<sup>4</sup>.

Tuttavia il mondo si è allontanato per la seconda volta dal volere divino e di nuovo il peccato è un «trapassar del segno»<sup>5</sup>, un calpestare l'ordine terreno posto da Dio; questo viene rappresentato simbolicamente nelle sorti del mistico carro del Paradiso terrestre<sup>6</sup>. Cristo, il grifone, ha saldamente legato il carro all'albero, da cui Adamo un giorno colse il frutto proibito, e che significa ora l'ordine terreno del mondo o l'impero romano. Sotto la sua protezione, l'umanità può riposare in pace (il sonno di Dante), e all'ombra dell'albero l'autorità rivelata della dottrina cristiana trova il suo posto naturale. Il carro della Chiesa resiste agli attacchi dell'aquila (le persecuzioni dei primi imperatori romani) e della volpe (le sette eretiche dei primi tempi cristiani); ma quando l'aquila copre il carro con le sue penne — allegoria della donazione di Costantino — allora comincia la rovina. Satana sale su dal profondo, strappa dal fondo del carro un pezzo — lo spirito dell'umiltà —; il resto è ricoperto completamente dalla penne dell'aquila (i beni terreni) e i sette peccati mortali compaiono come teste emblematiche sul timone e agli angoli. Sul carro siede la curia romana, squaldrina da poco prezzo, e amoreggia con un gigante; il gigante significa potenza illegittima e senza freno, e qui forse in particolare il re di Francia, che per aver la squaldrina del tutto in suo potere, scioglie il carro dall'albero e parte con essa.

Quanto viene qui insegnato nell'insieme dell'allegoria, è espresso con chiare parole appassionate in molti passi del poema, secondo l'occasione, a proposito di questa o quella manifestazione singola di corruzione terrena. Il mondo è scardinato, l'equilibrio imposto da Dio è distrutto, e principio di ogni male è la ricchezza della Chiesa, che secondo l'ordinamento divino non dovrebbe possedere nulla. L'avidità, la lupa, — in senso più ampio, brama illegittima di potenza terrena in genere, — è il vizio peggiore, che manda in rovina il mondo, e da quando la Curia romana con sfrenata avidità usurpa persino la potenza imperiale, da quando gli imperatori absburgici, dimentichi del dovere, lasciano in balia di se stesse l'Italia e Roma, capo del mondo, da ogni parte c'è caos ed eccesso, e ciascuno si impadronisce di qualunque cosa gli sembri raggiungibile, e il frutto di questi istinti scatenati sono la guerra e sconvolgimenti. Il papa lotta contro i cristiani per i beni terreni, i re, liberi dalla sovranità dell'imperatore, governano male e senza scopo, nei comuni i partiti lottano per la preminenza, che Dio non ha

<sup>3</sup> «tu regere ... populos», governare i popoli; sono le parole con le quali Anchise, nel VI libro dell'*Eneide*, v. 851, indica a Enea il compito proprio di Roma.

<sup>4</sup> Cassio, si vedano in proposito tra gli altri numerosi passi, soprattutto: *Paradiso*, VI; *Inferno*, XXXIV, vv. 61 e sgg.; *Purgatorio*, XXI, vv. 82 e sgg.

<sup>5</sup> «trapassar del segno», *Paradiso*, XXVI, v. 117: sorpassare il limite (assegnato da Dio all'uomo).

<sup>6</sup> rappresentato ... terrestre, nel canto XXXII del *Purgatorio*. Subito di seguito Auerbach riassume e interpreta appunto tale rappresentazione.

75 legittimato, col mettere al servizio dei loro vergognosi interessi la causa del papa o dell'imperatore; le dignità ecclesiastiche sono venali, i loro portatori ne fanno commercio non cristiano e ripugnante, gli ordini, anche i francescani e domenicani, trascurano le regole e vanno in rovina; guerra e corruzione si aumentano a vicenda, e l'Italia, donna di province, è divenuta bordello, nave senza nocchiero nella tempesta.

80 Una posizione particolare occupa in questo modo di vita malvagia la città natale di Dante, Firenze, e non solo perché è la sua patria. Certo il suo odio per il male e il suo giudizio di condanna sono divenuti qui più che altrove aspri e amari per l'amore nostalgico e infelice che egli porta immutato nel cuore, per l'asprezza della sorte che egli vi soffrì. Ma anche senza questi riferimenti e motivi personali, Firenze, di tutti i comuni italiani, è l'esempio più evidente di quello che Dante doveva sentire senz'altro come il male. Perché qui per la prima volta era  
 85 giunto a consapevolezza di sé e a vivo sviluppo il nuovo spirito borghese e affaristico; qui per la prima volta i grandi fattori metafisici del mondo politico erano sottoposti a una valutazione e a uno sfruttamento ormai soltanto politici<sup>7</sup>, secondo un coerente spirito pragmatico, qui per la prima volta prevalse, in modo cosciente e coerente, fino nei più bassi strati del popolo, lo spirito che con freddo calcolo inserisce nel gioco delle forze ogni istituzione terrena, senza  
 90 riguardo alla sua provenienza ultraterrena e all'autorità. E, nonostante molti rovesci, Firenze, già ai tempi di Dante, aveva avuto successo; il numero degli abitanti e il benessere crescevano, il commercio si diffondeva notevolmente, e nella finanza la città si conquistò una posizione di preminenza europea, i cui riflessi politici dovevano divenire sempre più sensibili. Sorgeva una generazione di uomini freddi, che correvano il mondo e ne erano esperti, che  
 95 aspiravano al vantaggio e al successo, per i quali i legami dell'ordine tradizionale del mondo non significavano nulla [...].

Di tutto questo Dante non voleva saperne; egli non avrebbe mai riconosciuto una politica mirante al successo terreno autonomo; il mondo terreno è nelle mani di Dio: solo chi Dio ha legittimato può possederne i beni, e soltanto nella misura prevista da quella legittimazione.  
 100 Una lotta per i beni della vita vuol dire oltrepassare il valore divino, è sconvolgimento anticristiano, e anche praticamente può condurre soltanto alla sventura, alla rovina temporale e eterna. Quand'egli lamenta e condanna la disunione, le lotte e le catastrofi del suo tempo, non gli viene neppur per un attimo il pensiero che vi si possa preparare una nuova forma e un nuovo ordinamento della vita, immanente<sup>8</sup> eppure fruttuoso [...].

105 Si sa che le speranze politiche di Dante si destarono ancora una volta quando l'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo scese in Italia, e che egli lo appoggiò con il vigore della sua parola e forse anche con l'azione. L'insuccesso di Arrigo e la sua morte non disanimarono Dante. L'imperatore Arrigo è l'unica figura della storia contemporanea di cui Dante designi espressamente il posto nell'Empireo: Beatrice gli mostra il seggio che è destinato all'anima dell'imperatore, «dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia / Verrà in prima ch'ella sia disposta»<sup>9</sup>.  
 110 Ancora non era pronta, ma giungerà il tempo, in cui il sacro ordine sarà ripristinato sulla terra; questa è l'appassionata fede di Dante, ed egli ne fa testimonianza in profezie oscure e fan-

<sup>7</sup> i grandi ... politici, papato e Impero, per la coscienza medievale e dantesca guide della vita umana disposte da Dio e perciò portatrici di una volontà e di un disegno provvidenziale corrispondente a un ordine metafisico (cioè sostanziale ed eterno), venivano considerati e sfruttati con spirito pratico come istituzioni puramente politiche, senza riguardo alla loro

origine divina.

<sup>8</sup> immanente, riguardante esclusivamente la vita terrena e prodotto dall'uomo.

<sup>9</sup> «dell'alto ... disposta», *Paradiso*, xxx, vv. 137-38: del nobile Arrigo, che verrà a riportare all'ordine l'Italia, prima che essa sia pronta.

tastiche, che hanno sempre suscitato e rinnovato l'interesse dei posteri e lo zelo ermeneutico<sup>10</sup> degli interpreti, senza che in sei secoli si sia riusciti a interpretarle senza obiezioni. Di due profezie si tratta specialmente; una volta parla Virgilio<sup>11</sup> e l'occasione delle sue parole è la lupa dell'avarizia, dinanzi alla quale Dante si è ritirato; questo animale sempre affamato, dice Virgilio, rovinerà ancora molti, finché verrà il veltro che la ucciderà; egli salverà l'infelice Italia e ricaccerà la lupa nell'Inferno, da dove l'invidia di Satana la spinse in terra. Nell'altro passo parla Beatrice<sup>12</sup>: l'allegoria del carro, che abbiamo descritta, è finita; il gigante se ne è andato col carro della Chiesa e la meretrice; Beatrice cita le parole profetiche di Giovanni (XVI, 16: «Modicum, et non videbitis me»<sup>13</sup> ecc.); poi profetizza la salvezza della Chiesa; non sempre l'aquila resterà senza erede; già è vicina la costellazione dell'astro, sotto cui un «Cinquecento diece e cinque»<sup>14</sup> mandato da Dio, ucciderà il gigante e la meretrice. Che le due profezie, in cui ragione e rivelazione parlano delle cose future sulla terra, stiano in rapporto tra loro, e debbano corrispondersi di modo che la prima sia contenuta dalla seconda e ne sia completata e chiarita, sembra sottinteso né se n'è mai seriamente dubitato. Inoltre non è difficile vedere che cosa sia da intendere in entrambi i passi per il male, il presente, che il salvatore futuro ucciderà: la lupa e la meretrice sono simboli del vizio dell'avarizia, che ha colpito la guida spirituale del mondo, il papato, e in questo senso anche del papato stesso. Da molti passi del poema appare chiaro che l'usurpazione da parte del papato dei beni temporali è la fonte della confusione terrena; in molte varianti appare l'immagine del pastore che per colpa del «maledetto fiore»<sup>15</sup>, l'oro fiorentino, è diventato lupo e porta la cristianità in perdizione; il destino personale di Dante, le molte invettive della *Commedia*, specialmente l'impegnoso discorso di Pietro<sup>16</sup> nel cielo delle stelle fisse, tutto l'insieme delle sue teorie politiche, mostrano così chiaramente dove stava per lui il vero nemico della felicità terrena, che ogni altra interpretazione sembra forzata di fronte a questa. E si può ancora dire con una qualche certezza chi sia il salvatore atteso, almeno nei tratti più generali. Perché, di che cosa manca il mondo? Del dominio imperiale: l'aquila è senza eredi, l'Alberto tedesco lascia il suo regno in balia di se stesso, Arrigo viene troppo presto: ma Roma, capo del mondo cristiano, ha bisogno di due soli che illuminino entrambe le vie, quella terrena e quella celeste; ora l'un sole ha spento l'altro, la spada è unita al pastorale, e il giusto ordine è violentemente distrutto; manca in terra il signore legittimo e perciò la «humana famiglia», la comunità umana, va in perdizione. Non mi sembra dubbio, ed è anche il parere corrente, che il salvatore può essere solo un rappresentante del potere imperiale; ma delle determinazioni figurate e temporali che Dante aggiunge, non so trarre alcuna deduzione sicura; soltanto una cosa vien detta chiaramente, che soprattutto l'Italia deve essere salvata, e dunque che la missione di Roma quale signora del mondo vale per il futuro come per il passato.

(Auerbach, *Studi su Dante* cit., pp. 111-17)

<sup>10</sup> zelo ermeneutico, sforzo interpretativo.

<sup>11</sup> Virgilio, *Inferno*, I, vv. 94 e sgg.

<sup>12</sup> Beatrice, *Purgatorio*, xxxiii, vv. 31 e sgg.

<sup>13</sup> «Modicum ... me», breve tempo, e non mi vedrete; sono le parole del Vangelo di Giovanni con le quali Gesù annuncia ai discepoli la sua prossima morte, riportate da Dante al v. 10 del canto xxxiii del *Purgatorio*; ad esse segue l'annuncio della imminente resurrezione.

<sup>14</sup> «Cinquecento diece e cinque», con questa formula, oscura e variamente interpretata, Beatrice designa (*Purgatorio*, xxxiii, v. 43) il messo di Dio che in un futuro prossimo verrà a ricondurre ad ordine il mondo travariato.

<sup>15</sup> «maledetto fiore», il fiorino, la moneta d'oro usata in Firenze, l'espressione è in *Paradiso*, ix, v. 130.

<sup>16</sup> discorso di Pietro, *Paradiso*, xxvii, vv. 40-66.

115

120

125

130

135

140

145